

## **Come si temprò e come si fiaccò la fibra politica italiana nel secolo XIX. Settentrionali e Meridionali.**

Chi paragoni la storia di Grecia, di Spagna e d'Italia, nel principio e poi nella fine del secolo XIX, troverà subito una gran somiglianza fra queste nazioni, che in fondo un clima medesimo, più che il sangue in qualche parte comune, fa sorelle nel Mezzodì d'Europa. E molto naturale (per l'effetto continuo e durevole) mi sembra la simiglianza dell'indole tra più popoli viventi per millennii sotto una medesima latitudine. Falso e retorico invece io ritengo il pregiudizio non antico della sussistenza d'una fratellanza latina, per effetto d'una razza di questo nome; pregiudizio che grava come un fato, e quasi come una condanna ormai sui popoli che avean prese da Roma solo civiltà e lingua.

Dovrebbe sembrare chiarissimo invece che, tranne forse i rumeni, né francesi, né iberici presero da Roma il più del sangue loro. Quest'errore sulla fraternità de' parlanti lingue latine, passato da poco quasi in dogma oggi tra i semidotti, è stato confutato con molta precisione dall'illustre Fouillée<sup>(25)</sup>; a cui nessuno ha risposto ancora con prove.

Tornando alle predette tre nazioni meridionali di Europa, queste sentirono in principio del secolo scorso una concitazione virile, ed una fioritura insolita della loro coscienza nazionale, dovute al sangue sparso da' greci contro i turchi, dagli spagnuoli contro i francesi, e da noi, fra il 1500 e il 1815, sotto bandiere italiane. Ma nella fine del secolo tutti e tre questi popoli risorti, dopo lunghe paci e non breve decadenza della loro fibra, provarono disinganni certo superiori a quello che si sarebbe aspettato, combattendo noi contro abissini, i greci contro i turchi, e gli spagnuoli contro gli americani degli Stati Uniti.

Uno storico antico non si sarebbe meravigliato di destini così cangiati de' medesimi popoli, quando tutti e tre essi, per lustri, avean troppo languito in pace, allentando le ire e lasciando quasi ogni allenamento fisico e morale, necessari a tenersi su nel loro clima meridionale. I moderni, avvezzi a studiar la storia ormai solo negli esempi germanici e degli anglosassoni, intendono men facilmente i motivi di tali decadenze, e così l'efficacia delle concitazioni ginniche, tanto ormai più rare, quanto più necessarie ne' meridionali.

Certo oggi ai meridionali, specialmente a quelli d'Italia, non basta più la sobrietà antica, senza gli ideali di grandezza e di gloria. Ormai di questi l'altra Italia sorrise: ed allora quelli cominciarono a smettere gli ideali, ed a fare i conti anche loro: ed oggi, in un nuovo stato di animo, finiscono col convincersi sempre più d'essere in credito. E finiranno così col costar molto più, che all'Italia non sarebbe costato il vincer gli Abissini, e colà avere aperte alcune terre via via alle migliaia di emigrati meridionali.

Ad ogni modo quei tre popoli, tutti tre impressionabili, in fin del secolo si eran lasciati voltare alle sole cure materiali, dopo che invano avean tentato prima di assonnarli i loro oppressori.

È così la nervosità meridionale, priva di disciplina collettiva, dissociando i loro spiriti, ha quasi maturata in tutti e tre l'impotenza nazionale. E così, per esempio, la fibra italiana, non scorrendosi più dal 70 al 96 che di pareggiare il bilancio e di pace, ci vietò che si preparasse in Africa, dopo Adua, la necessaria rivincita. E seguì che ne scademmo di riputazione, innanzi al mondo ed innanzi a noi. Da allora, e perché meridionali, quella parola *ribelle* e l'atto di chi, anco per capriccio, si ribella si fecero qui popolari, pel nostro istinto anarchico e centrifugo. Mentre il clima inglese e degli Stati Uniti fan ripugnanti anche i radicali di là a questa parola. E pure noi ci ostiniamo da mezzo secolo a conformar pedagogia e politica a que' popoli, tanto più disciplinati di noi dal loro stesso cielo; e perciò senza bisogno di speciali istituzioni pubbliche d'educazione fisica, né di concitazioni nazionali frequenti.

Dentro l'Italia moderna è naturale che l'idea di farne un solo Stato cominciasse dallo Stato più grosso, ed in tempi disperati d'altre vie. Ma è meraviglioso ed è bello oggi, come è certo, che il sentimento d'uno Stato forte ed unito continui più chiaro là appunto dove ha giovato meno, nel

---

<sup>25</sup> V. *Le peuple espagnol* nella *Revue des deux mondes* del 1 ottobre 1899.

Mezzodì. Gli ultimi disinganni sulla benignità francese disinteressata, in fine del secolo XVIII, erano seguiti in Venezia venduta il 1797, ed in Napoli abbandonata senza armi il 1799. Ed allora in taluno sorse il concetto d'una Italia forte perché unita. Una prima semenza unitaria fu gettata nell'avvenire da Francesco Lomonaco<sup>(26)</sup>, come ho mostrato altrove; ed essa trovò buon terreno nel cuore e nella fantasia del suo amico Manzoni, a Milano, prima che nell'armi e nel noto proclama del Murat a Rimini. Ma tutto questo all'aprirsi del 1800 non era ancora che un fiore caduco, una bella utopia, come gli scettici dissero al Manzoni della sua vagheggiata unità italica. Il Primo Console (di sangue italico) diede le armi agli Italiani, il che non aveva fatto e non avrebbe mai fatto qui la Francia senza lui: le armi ed una propria bandiera. Così solo nacque la Prima speranza d'un possibile e futuro avverarsi di quella utopia. Da quell'armi adoperate dal 1500 al 1815, lombarde e napoletane, prese forma e restò vivo poi quel sogno unitario, mutato in desiderio e pratica aspettazione, assai più che per opera del Mazzini o per cospirazioni, e statuti, fino al 1848. Sparirono il 1815 meritatamente le autonomie genovese e veneta, che non avean saputo difendersi nella loro disarmata meschinità, all'inizio d'un secolo in cui già non c'era più posto per siffatte piccole anticaglie. Pure la Corsica, sebbene lasciata perdere all'Italia dall'avidità genovese, avea ripagata l'Italia, infondendole nuova virilità con l'arme nostre, fatte da capo esercitare dal corso imperatore. Di nuovo poi, dal 48 al 60, Carlo Alberto e Garibaldi e Vittorio Emanuele con le loro vittorie, Napoleone III, chiamando all'armi gli Italiani il '59, diedero corpo a quegli inizi. Già all'udire della vittoria di Goito, di quello stesso maggio 1848 in cui Ferdinando II avea richiamati i soldati dalla guerra di Lombardia, Silvio Spaventa a Napoli avea chiesto in un giornale, più che la restituzione integra dello Statuto minacciato dal re, che quella bandiera di Goito diventasse unica per l'Italia; e si mirasse alla unità sotto casa di Savoia. Solo da quel punto accadde che quell'idea unitaria, che non avea potuto e non poté mai attecchire nel Mezzodì sotto forma repubblicana (perché istinto politico più giusto dei meridionali subito vide che qui repubblica volea dire anarchia), quell'ideale dell'unità regia, da Goito alla spedizione piemontese in Crimea, fece rapido cammino, sotto forma monarchica, e per chiaro uso di armi nazionali. L'effetto pieno che apparve poi nel momento storico definitivo dell'idea unitaria, si maturò in quel sollevamento della borghesia napoletana, che costrinse Garibaldi a romperla col Mazzini, ed a decretare il plebiscito monarchico del 21 ottobre 1860; dopo che unanime quella avea accolto con uno scoppio di risa lo statuto borbonico del 25 giugno. Due suoi meriti politici capitali verso l'Italia in un anno solo<sup>(27)</sup>. Non

---

<sup>26</sup> Patriota e poeta di Montalbano ionico, in Basilicata, intimo del Manzoni, ed annegatosi nel Ticino. Di lui ho riferito l'ideale unitario confessato al gran poeta, nella nota a p. 133 vol. I del mio *Governo e governati in Italia*, 2 ediz. Bologna, Zanichelli 1889. Confronta pure Botta *Storia d'Italia dal 1789* lib. XVI, in fine, sulle rimostranze dirette al popolo francese, ed invocanti l'unità d'Italia, da alcuni esuli italiani in Francia. V. pure le ultime pagine della *Storia d'Italia* di A. Franchetti. Così in Basilicata apparve prima, come ha dimostrato Giacomo Racioppi, il nome d'Italia, e di là venne la prima mossa a farne un solo Stato. Oggi poi quella è la provincia d'Italia che più chiaramente decade sotto il parlamentarismo, come rivela l'ultimo censimento, che la mostra scemata di più migliaia di abitanti in venti anni. E se parlamentari efficacissimi l'han per solito rappresentata, essi non han saputo impedire il danno naturale e fatale che porta proprio il parlamentarismo ad una regione povera. Infatti ferrovie, e scuole, e strade, costose tutte, ivi non hanno da lustri potuto compensare la trascuraggine per ciò che tante volte ho ricordato invano, oriundo come sono della regione: il rimboschire, che sarebbe costato poco, che se avrebbe incomodati alcuni grandi elettori, avrebbe restaurata l'economia agraria e la sanità pubblica della regione. Ma la natura lenta e poco vistosa del beneficio richiedea uno Stato di lungo sguardo, ad intraprendere il rinsaldamento di quelle pendici, Ora quei monti sono tutti nudati, la terra coltivabile è andata al mare, la grandine spesseggia, e dove sorgevano Metaponto, Eraclea e Siri, oggi si muore. Tutti i fiumi antichi impaludano; e, naturalmente, a pena trovino meglio fuori, que' villici emigrano dalla terra odiosa, dove non c'è caso poi che vada ad immigrare nessuno. Follemente si iniziano ora costose bonifiche sulla marina ionia senza avere ripigliata da' monti, con ispesa minore, la cura radicale del male. Ma una correzione di tali metodi pare impossibile, durando il parlamentarismo, improvvido e spendereccio insieme. Una ferrea legge pel rimboschimento sarebbe il vero salvadanaio delle province montuose del mezzodì italiano: assai più proficuo ed assai meno costoso quivi che le bonifiche (sempre fallaci queste, finché ogni pioggia lavi i monti senza ritengo). E certo là di utilità più sicura dello stesso credito agrario tanto predicato ora.

<sup>27</sup> Ed il terzo merito, e pur grande, della borghesia napoletana fu quello per cui essa, nel 1864, dopo i fatti di settembre, a Torino pel trasferimento della capitale provvisoria di là, se bene eccitata in tutti i modi da Torino a chieder che la capitale fosse messa qui (come preferivano gli stessi toscani), da' moderati a' radicali, nel più solenne pubblico comizio da me veduto, rifiutammo senza discuterla ogni indicazione espressa da noi, perché semenza di discordia: e la lasciammo tutta ai poteri dello Stato. E questa era pure la sola città che già sentisse il danno economico d'una importante capitale, già rinunziata col plebiscito. Solo quando e dove i beneficii economici si pregiano e si mettono al di sopra di quelli morali e di grandezza politica, gli Stati discendono nella fede in sé. Come appunto ora l'Italia, che era allora in sul salire. Invano la costosa relazione sull'inchiesta del Saredo, tenta ridurre ad un migliaio i napoletani che il 60 imposero a Garibaldi il plebiscito, come per rinfrescare una illusione de' borbonici del '60, che quel moto fosse stata una aberrazione passeggera di pochi. Ma, da Napoli alle province vicine, i vecchi qui ricordano l'intera borghesia passeggiar per le vie, prima del plebiscito, col sì al cappello. Ed io ho dimostrato in *Governo e governati*, vol. I, pag. 140, 2 ediz. quanti furono

meno grande era stato il merito dei siciliani, quando, tra le bombe borboniche, e la perigliante fortuna dei Mille dentro Palermo, tutto quel popolo, richiesto da Garibaldi in piazza, decretò la continuazione della lotta; e ravviò il corso delle vittorie unitarie, come ben confessò nelle sue memorie lo stesso Garibaldi. Solo così la monarchia di Savoia, o a capo di eserciti regolari o prestando la sua bandiera a Garibaldi, tenne qui viva la fede, sino a con seguire la meta suprema, a Roma. E capitanò quel solo moto italico del secolo che fu atto a concludere e a durare negli effetti suoi, sino ad oggi. Temprata la italica fibra, né guerra o colera, né tasse triplicate, né briganti, dal 59 al 70, impedirono poi che, mirando a Venezia ed a Roma, si riducesse a poco un disavanzo enorme, raccogliessimo quarantamila volontari dall'Alpi a Marsala il 1866, si firmasse da 9.000 preti un invito al papa per lasciare il temporale, si anticipasse un anno d'imposta fondiaria, e si fondasse con una diecina di milioni donati, il *Consorzio nazionale*. L'Italia unita allora sentiva che avea ben meritato d'esser fatta. Oggi questa storia, non remota, sembra già leggenda ai giovani. E difatti difficoltà di gran lunga minori (di cui una sola rileva, il difetto di statisti imperativi ed autorevoli) ci fecero decadere in pace, dopo il 1870, sino a dubitar della nostra durata. Ed una strana micromania, una strana ignoranza dei tempi grossi che maturano, ripiglia, proprio oggi, a predicar disarmo, ed a spegnere la fede nel dar opera all'apertura di nuove dimore e nuovi mercati possibili, quando a ciò non si trovi altro modo che quello della forza. E ci è parso più confacente alla nostra indole nervosa restringerci per decenni al problema di qualche milione di qua o di là del pareggio, che anticiparne alcune decine per accrescere i nostri commerci di alcune centinaia di milioni annui; cioè quanto gli accrescono normalmente gli altri Stati mediocrementemente fiduciosi nell'avvenire. Mirano quelli a' commerci maggiori per centinaia di milioni, e non a sgravi di qualche centesimo per individuo. E già prima del 70 noi rifiutammo l'invito napoleonico di spartirci la Tunisia, poi rifiutammo all'Inghilterra il nostro concorso per l'occupazione dell'Egitto. E infine, mentre si spendea a forar l'Alpi in tre punti, ed in Val di Po in canali e ferrovie a più binarii, Brindisi e Napoli si lasciavano decadere insieme; e cominciava a maturare quella sperequazione crescente nelle spese dello Stato, tra Nord e Sud, di cui solo ora si comincia a misurare gli effetti ed il rischio; e che ricorda la storia della perdita della Corsica per una simile politica di corta, veduta. Oggi l'Italia, come l'Austria, sembrano reggersi a stento, come in instabile equilibrio. Sul nostro credito, morale ed economico insieme, pesa l'effetto del non esserci saputi rifare dagli scoramenti bruttissimi apparsi in una parte di Italia dopo Adua, dopo quella pace, precipitosa insieme e costosa. Sull'Austria pesa la discordia delle nazionalità. Se non che l'Austria, bisogna confessarlo, può guardar l'avvenire con più fede di noi. Essa non limò mai la vita al suo esercito; che però tante volte l'ha salvata. Noi invece, sebbene a Adua i 14.000 nostri (caso singolare nella storia) avessero messi fuori combattimento più che altrettanti nemici, su centoventimila <sup>(28)</sup>, sogliamo dire che i nostri soldati quasi non servono, e parliamo di stremare l'esercito. Or quell'impero da un quinquennio all'altro ha cresciuto di 700 milioni di lire annue il suo commercio; noi neppure del terzo di questa somma. Scarsa virilità politica fa scarsa così del pari la fede e le iniziative commerciali, e i guadagni. Così dopo l'ultima iniziativa fallita al Bixio in Malesia, noi vedemmo cessati perfino gli ardimenti liguri verso nuovi commerci. Resta ora a sperare che alla navigazione italica nei fiumi del Plata sia per succedere qualche tentativo simile nei grandi fiumi cinesi. Certo qui in compenso ci si dipinge tuttodi da alcuni la felicità dei disarmati; come se questo dovesse essere la nostra rivincita. Pure invece si vede che già non riuscì la fiacca politica neppure a far più prospere le cose, né dello Stato né dei privati italiani. Ma ecco una misura più precisa della decadenza della fibra nazionale nella seconda metà del secolo scorso. Il 1855 ministro il Cavour, sotto V. Emanuele, con finanze più deboli e con uno Stato tanto più piccolo del regno presente, si arrischiaron 15 mila uomini in Crimea, con rimotissime speranze e nessuna possibilità d'esser rifatti di quella spesa. Nel 1900 l'Italia, tanto

---

in quei mesi i napoletani in armi combattenti qui per l'unità, anche prima dell'arrivo di Garibaldi. E così presto apparve tutta devota a Casa Savoia l'elezione dei primi deputati eletti il '61 nel Napoletano ed in Sicilia. Fu dunque convincimento durevole e sicuro il plebiscito del meglio del popolo meridionale.

<sup>28</sup> Queste cifre ch'io ho affermate due anni fa nella lettura accademica *Sulla virilità nazionale e le colonie italiane*, ora trovano preciso riscontro in una pubblicazione recente dell'unico inglese che fosse in quel giorno nel campo di Menelik. Solo egli novera gli abissinii in 120.000, ed invece io li diceva 100.000. E dice le loro perdite di 5 o 6 mila morti, 8.000 gravemente feriti e più che tanti lievemente. Fu un macello di neri insomma: di cui poi i nostri prigionieri sentirono l'eco ne' pianti delle donne abissine; e che crebbe, non iscemò la stima di quei barbari per gl'italiani.

maggiore, non ha mandati in Cina che 2.000 soldati, dopo le note stragi dei nostri frati; e non avendo a sperare se non un mercato nuovo quivi alle nostre merci. Inoltre, come dopo Novara, così dopo Adua era urgente rifar la coscienza e la riputazione del nostro esercito. C'era per giunta molta probabilità d'esser rifatti della spesa. Ma il cuore rimpiccinito del paese prevalse: e così la spedizione riuscì presso che vana pe' nostri interessi. Certo questa piccola spedizione (di cui il Saracco chiese quasi scusa annunziandola) non era fatta per sollevare gli spiriti né degl'italiani né dell'esercito dalle tristi impressioni della nostra vita politica, e sopra tutto parlamentare. Non è meraviglioso però che istinto vecchio italico dell'anarchia e della discordia riapparisca spesso qui da capo nell'elezioni o nei tumulti, anche dove sian del tutto assenti le cause più scusabili di disordini siffatti, come sarebbero lo stretto bisogno, ovvero il sentimento patriottico offeso? <sup>(29)</sup> Molto più alto che ora non si fa qui bisognerebbe proporre ad un popolo artista gli ideali per tenerlo quieto. E qui è anche evidente la colpa di quegli statisti di picciol cuore, che, come non avrebbe fatto il Cavour <sup>(30)</sup>, avendo tenuta l'Italia, (e quasi solo ad essa) fuori il moto del mondo moderno, rifiutandosi ad ogni impresa, furono sgomenti troppo tardi (a Milano specialmente) dell'ingrossar delle avidità de' volghi; alla prosperità de' quali, avean lavorato: ma senza mai nutrirli di alcun nuovo ideale glorioso ed arditto.

Né è strano che gli stessi agitatori soliti furono sorpresi da' tumulti dei ben pagati operai milanesi del 1898, dopo che il patriottismo (eccitato dianzi per lustri) tutti colà s'erano affaccendati a spegnerlo. Gli economisti, proprio quando s'era già fatto il più per le finanze, dopo il '76, per trenta anni non ci ricordarono che il pareggio del bilancio, necessario certo come il cibo, ma rovinoso a chi non abbia altro ideale. Ed i demagoghi ed i politici loro imitatori non si commovono. tutt'ora oggi che pel ventre dei lavoratori. La triste esperienza non li ha scossi ed anche oggi essi non amano discorrere che di programmi economici. E non solo per le finanze dello Stato e pei poveri veri, il che si intenderebbe, ma più per quelli che essi chiamano *umili* (e sono i veri prepotenti contemporanei), così vezzeggiandoli; ed in fondo facendoli sorridere di cuore di questa lode. E così s'intende che (salvo in Roma e Napoli) l'Italia si rimase indifferente agli insulti di Marsiglia, ed alle atrocità dei francesi di *Aigues Mortes* contro i nostri, nel 1882 e nel 1893. E la nostra lingua è andata spegnendo su le coste del Mediterraneo, oltre che a Nizza, in Corsica, in Dalmazia, a Malta. Ciò nell'Italia d'oggi è parso nulla; anzi pare strano che, dopo ciò, i nostri commerci si poco crescano. Anche oggi, il problema dei 150.000 nostri annui emigranti definitivi in America, non è sembrato testè grave nel parlamento che pel tempo che essi sono in viaggio. Dopo invero, non votando più essi, par che la memoria de' deputati possa dimenticarli. Che in America si sperdano la coscienza, la lingua e il nome italico <sup>(31)</sup>, dopo una o due generazioni (il che certo non avviene di

---

<sup>29</sup> C'è un parlamentare, il Sacchi, a cui molti guardavano con grande aspettazione a Montecitorio, e che espresse una puerile sua immaginazione nella tornata dal 29 marzo 1901. L'ipotesi sua fu, che, se l'esercito italiano costasse meno al paese, non renderebbe necessarie le sue chiamate per i tumulti. E poi disse, in giugno, che con l'esercito italiano ridotto, e cessate le alleanze presenti, l'Italia sarebbe stata sicura nel suo nido. Scordava pur troppo sino la storia recente, che gli avrebbe insegnato che alla Triplice l'Italia dovette aderire, appunto per evitare urgenti pericoli di guerra dall'Austria e dalla Francia, che quella sola ci ha permesso d'averne un esercito così poco numeroso qual è; e che di *nidi* sicuri ce n'ha molto meno nel mondo più stretto d'oggi, che non ce n'erano nei secoli scorsi. Massime per un paese come il nostro che, emigrando, si versa fuori più di qualunque altro, e che ha meno di qualunque altro il modo di potersi ringhiottire gli emigranti suoi e le merci, e fu sempre una terra bene desiderabile, dalla Sardegna al Friuli, dai più potenti vicini. Certo, cessata che fosse la Triplice, noi avremmo dimani immediata necessità di grandi fortificazioni e di più numerosa cavalleria sulla frontiera austriaca, ora del tutto indifesa, anche se alleati con la Francia. Anzi credo per parte mia che se ci si scemasse l'esercito al punto che niuno ci volesse più alleati (punto da cui non siamo lontani), la guerra in Europa scoppierebbe subito; contro noi concordandosi (massime se neutrali) l'avidità dei prossimi; e la seguente necessaria ripetizione di Campoformio. Ora ci diciamo poveri; ma certo abbiam molto più dovizie che cento anni fa, per eccitare le cupidigie moderne ormai più aguzzate in Cina. Così noi siamo insieme oggi deboli, e con parecchi sognatori inconsci del mondo moderno come il Sacchi, ed insieme siamo desiderabili: e discordi dentro per giunta, ed irresoluti intorno alle stesse alleanze che l'Italia chiese per difendersi, essa. È naturale però oggi che, all'inizio d'un secolo tragico, questo paese si debba dire singolarmente insicuro in Europa. In conclusione, essendo oggi valutata la ricchezza italiana in 79 miliardi (V. un articolo recente dal Mulhall nel *Dictionary of statistics*), con la spesa militare totale nostra in 386 milioni, comprese flotta e pensioni, noi, spendiamo meno del 12 per cento l'anno per sicurezza del nostro avere; che importerebbe a quella stregua 395 milioni.

<sup>30</sup> V. nella *Nuova Antologia* del 1 nov. 1901 (*Il conte di Cavour e la questione napoletana*) i propositi larghi e precisi del grande uomo, attuati i quali, certo si sarebbe avverata la sua previsione, che tra venti anni queste sarebbero state le provincie più ricche d'Italia.

<sup>31</sup> Ricciotti Garibaldi visitando l'Argentina due anni fa trovò che le fanciulle figlie d'italiani che uscivano da scuole italiane cinguettavano fra loro in Castigliano. Nel Canada invece da tre secoli i discendenti remoti de' coloni francesi conservano tutti lingua, costumi e simpatie nazionali con vita pubblica propria. Questa differenza e i motivi di essa dovrebbero essere principale argomento

quegli stranieri che vadano oggi colà superbi della dignità della madre patria nel mondo), questo a Montecitorio non sembra che interessi. Gli effetti morali, fuori di fiacchezze politiche italiane noi rifugiamo dal guardarli; perché la economia e la statistica non ne misurano subito il danno. Così dall'esser governati da avvocati ad esserlo da puri economisti non si fece insomma progresso: e da puri economisti ai socialisti è un semplice passo, per la educazione che deriva al pubblico dai loro libri e discorsi. Poi, quando il danno fu compiuto (in Egitto e a Tunisi e in Eritrea), fu tardi per provvedervi senza sacrifici gravissimi. Così noi restiamo a bocca aperta a guardare il commercio belga non minore del nostro; e che, grande nella fede in sé, la Russia, povera e non libera, fu il paese che ha più progredito nel secolo scorso. E non ci accorgiamo neppure ancora che la economia politica è ben altro che tutta la politica; anzi che senza politica che usi il ferro a tempo non ha mai esistito economia politica buona, e che procacci loro. Il Machiavelli invece se ne accorgeva. Pur troppo l'atteggiamento del pubblico verso questi problemi, capitali oggi per la nazione, è notabilmente diverso nella stessa Italia. Nel Mezzodì non s'è punto rotta la tradizione del 1860, né oscurato, fino ad oggi, il concetto dello Stato unitario monarchico e libero; e neppure quello d'una Italia temuta, l'ideale di Vittorio Emanuele II. È un ideale che invece dopo il 70 pare sia andato scolorendosi in altre regioni italiche: e stupisce, per esempio, udirne ancora un cenno in bocca all'on. Fortis.

E d'altra parte siamo tuttora lontani, dopo quarantun'anni, dall'esserci elevati circa il problema ora più urgente, quello del Mezzogiorno, all'altezza da cui lo guardava il Cavour con piena fede nell'avvenire. Un riscontro tra gli intendimenti di questo, (che comprendea le spinte e i sussidii urgenti a leggi speciali ed esenzioni di gravezze, come mostrò la *Nuova Antologia* del 1 novembre 1901) e la stoltezza di chi scrisse testè che, nel Mezzodì d'Italia il problema morale primeggia sull'economico <sup>(32)</sup> (nella prima parte di una relazione ufficiale malaugurosa dell'inchiesta su Napoli) c'è un abisso. Ho sempre pensato che, fisicamente e storicamente, nessuna stirpe sia più uniforme della italica; perché niuna da più lungo tempo fu accolta in una circoscrizione geografica europea così distinta; niuna fu mai ripopolata da un centro solo, come l'Italia dalle colonie romane. E niuna fu munita sempre poi, contro lo snaturamento delle invasioni, così bene dalla sua spina montana, dal rifugio perpetuo che i suoi appennini là davano ai vinti; che ne scendevano poi da capo moltiplicati a sottentrare ai barbari, presto stremati nel piano da guerre e malaria. Ciò non toglie che vi sia qualche naturale discordanza, o economica, o in qualche attitudine secondaria, tra alcune regioni italiche più lontane. Varietà, del resto, minori che altrove. Tra la Sesia e l'Adriatico, tra le Alpi e gli Appennini, dove i Celti furono vinti, ma non in tutto spenti da romani e da longobardi, e fuori le terre de' liguri più fieri e dei veneti più dolci, vive oggi quel popolo lombardo, in cui molti rifiutano gli ideali politici secondo paia loro che più s'assicurino il lavoro e l'azienda, e meglio possa godersi la vita quotidiana. Dello Stato e della famiglia quel popolo operoso scorge molto meno rigidi i contorni che non del comune e dell'azienda. Fierissimo già contro le gravezze e la signoria tedesca, poco cura il poi, oggi, se viva prosperamente. E l'avvenire, fra qualche lustro, dello Stato e delle successive generazioni italiche poco o nulla lo preoccupa <sup>(33)</sup>. Così in verità l'ufficio d'uno Stato nazionale come è il nostro, non solo verso il presente e l'imminente futuro, ma verso avvenire durevole, non sono disposte ad intenderlo del pari tutte le regioni italiche. Non tutte son mature del pari a sentire intero il compito politico d'un grande Stato moderno. E pur troppo in Italia questo dovere nella giusta sua ampiezza pare sentito di più, dove è meno sentito l'ufficio economico. Ed il lavoro organizzato e profittevole dell'azienda, risultante in guadagno alla fine dell'anno, e computato e curato col breve criterio dall'azienda, è compreso molto meglio, pei privati ed i comuni, proprio là dove si è più indietro in politica; come in Lombardia, in quel che più importa, cioè nel sentir chiaro e preciso l'ufficio previ dente e forte dello Stato. La stessa regione meglio disposta economica mente al guadagno collettivo, fu quella dunque che trovava meno chiaro nella sua tradizione il legno, lo Stato indipendente, con doveri non efficaci solo per l'oggi, ma anche verso le generazioni successive, e verso quei nostri che son lontani senza colpa loro. E così accadde

---

di studio e di opere de' nostri statisti, e ministri degli esteri, assai più di quelli ch'essi preferiscono.

<sup>32</sup> Vedi c. IV, paragrafo 6 in fine.

<sup>33</sup> E così nella *Rivista d'Italia*, v. p. 761 del fascicolo del dicembre, si è potuto definire l'indirizzo finanziario lombardo: "Pagar debiti ed ammortizzarli coi superi del bilancio che provvedere a pubblici servizi o ad opere pubbliche: là dove manchino".

nei secoli scorsi che i lombardi per solito accumularono bene; ma troppo spesso raccolsero per altri, per gli imprevisi invasori: Mentre i meridionali, più contentabili sotto i governi mediocri, più intolleranti dei pessimi, sempre se ne compensarono fantasticando impero e gloria, anche quando loro mancava il pane. Ed, oltre il necessario, poco si curarono dell'agiatezza e dell'accumulare. Perciò lo Stato in Lombardia si direbbe che paia quel che sembra l'agiatezza nel Mezzodì d'Italia, un ideale che piace più fantasticare che definire. Così l'abolizione del gioco del lotto sarebbe impopolare presso molti meridionali, come il dover risolversi a definire ed aderire saldamente col cuore al governo d'una data forma, si direbbe che mal persuadea molti italiani di quell'altra regione (<sup>34</sup>). Invece i meridionali son da quaranta anni saldamente fedeli ai loro plebisciti del 60. E per iscuoter queste loro convinzioni bisognerebbe che la scossa venisse dall'alto, e loro fede paresse tristamente e follemente rifiutata. Similmente è notevole che, mentre la Lombardia, come la Catalogna in Ispagna, non potrebbe prosperare senza l'unità della intera nazione che fa il principale suo mercato, quelle due son le regioni più corrive alle autonomie regionali nelle due penisole: e sognano poi entrambe che potrebbero ammaestrare altre regioni, evidentemente più assennate in politica, pure più povere e meno industrianti. Sì della tradizione, qui più chiara, colà men matura del concetto dello Stato, è in Italia la vera e quasi la sola differenza che importi rilevare tra le sue parti. Nell'entrare in un secolo di lotta vitale su la terra tra i massimi organismi disciplinati, è bene dire di queste differenze italiane qualche parola. Ma dir pure che nulla deroga certamente alla consapevole unità della nazione: unità geografica e storica, di gusti, di sangue, di lingua e di arti; onde è impossibile trovare, fra regioni e tempi italici diversi, una maggior discrepanza di quella che si noti tra fratelli. Così tra Bellini e Donizetti, fra Tasso e Virgilio. E poiché siamo al punto che i meglio dotati di senso politico e di maggior conformità all'aria più larga del mondo moderno debbono essere ricordati e additati come tali senza falsi pudori, apertamente dico che tali sono oggi senza dubbio i Meridionali, in Italia. Oltre l'azienda è notevole che quello che in Lombardia più s'intende e più si pregia è il comune, cioè la cellula più decaduta oggi delle società civili; perché tutta fondata su la fisica convivenza, in un tempo in cui si convive tanto meno insieme, che non cinquanta anni fa. Prosperi il comune, sembra che colà molti dicano, o al più la regione, e lo Stato se la cavi come può: sognano autonomie municipali più spiccate delle presenti, oltre le regionali, e federazioni di comuni singolarissime. Ma, se questo vieto concetto fosse generale in Italia, noi saremmo condannati a rimanere per un pezzo ancora in Europa quello che siamo, un vaso d'argilla tra mezzo a più vasi di ferro. Non certo così si pensa dello Stato oggi, neppure nella prossima Svizzera; che accentra sempre più il suo governo. Forse di certi errori di qualche regione italiana noi ci renderemmo meglio conto, se ci fossimo guariti a tempo del pregiudizio storico, diffuso dai narratori settentrionali del nostro Risorgimento, che tutto il ben fatto, allora, danno come un'opera loro. Invece il bene che fecero per la cosa pubblica i meridionali, questi non mai si curarono di ricordarlo, come loro opera collettiva, né a sé né ad altri. (<sup>35</sup>) Pure, chi studii la cronologia precisa de' moti politici spontanei dell'Italia meridionale verso l'unità del regno, dal 4 aprile 1860 in Palermo, fino al 21 ottobre, giorno del plebiscito meridionale, ricorderà o saprà che, per quattro mesi nel 60, contro l'esercito borbonico combattevano i giovani del Napoletano (dopo i siculi) tra Potenza e il Volturmo, per avere una patria grande (poiché uno stato mediocre e costituzionale l'avevamo di già avuto sino dal 25 giugno da re Francesco, e ci aveva fatto ridere). E quasi dovunque questi armati precedemmo l'arrivo di Garibaldi co' suoi, siculi e settentrionali e toscani, dalla Gancia di Palermo, il 4 aprile, a Potenza, il 18 agosto, a Benevento il 2 settembre 1860, ed al Volturmo. E così si potrà intendere come la costanza politica de' meridionali, verso il loro ideale, ch'è indissolubile, di unità e di grandezza, da quell'anno ad ora non sia stato un caso, ma una nostra stretta coerenza. Come non si può negare ai nostri avi il primato dell'eroismo italico, nel tempo e nell'altezza, il 1799. E chi non riconosce oggi ne' meridionali, più che nel settentrione d'Italia, il

---

<sup>34</sup> I Bergamaschi che, come provincia, diedero il maggior contingente il 1860 alla schiera dei Mille, ora si possono dire l'angolo più retrivo è clericale d'Italia.

<sup>35</sup> Chi ricorda, per esempio in val di Po i napoletani a Curtatone il 48? Una vecchia trentina, appena io le parlai in Tiarnno, il di seguente alla battaglia di Bezzecca, mi ricordò i napoletani giunti là diciotto anni prima, il 48, alla sola mia pronuncia. Ora oggi questi napoletani volontari nel Trentino nel 48, (sebbene abbia scoperto uno in un professore universitario di Napoli) né la storia né le loro bocche li ricordano.

senso politico, io nego che abbia egli notizia concreta della storia, e di quel che sia un ideale che non appaghi nel ventre e nell'oggi, un ideale, per esempio, come quello per cui sola Napoli nel 1547 insorse contro Spagna e Carlo V in Italia, meramente per non volere l'Inquisizione, e si unirono tutti i suoi ceti, e combattettero e vinsero durevolmente. Nel Reame il senso moderno dello Stato fu ampio, e co' suoi ideali fu chiaro sin da Federico II Svevo, di nascita e cuore italiano. Più secoli dopo, poi, nacque anche in Piemonte. Nel resto d'Italia l'immagine della città o regione medievale non è ancora domata dai tempi nuovi. Ora il ricorso degli eventi nel secolo vigesimo riconduce appunto gli Stati moderni alla forma di Stati imperiali e grandi di forze e di cuore, qualunque sia poi la loro apparenza. Al cospetto di un periodo storico sì chiaro quale apparve qui sin dal secolo XIX, si tenta talora, non potendosi dimostrare una inferiorità politica a scorno del Mezzogiorno, di evocare una inferiorità economica e morale. Quella economica è vera: ma si risolve in parte nell'inconsapevole trascuraggine, e per colpa di tutti, verso gl'interessi meridionali dopo il '60; ed in parte perché, se tutti gl'Italiani, secondo Quintino Sella, non si curano molto di arricchire, i meridionali, meno bisognosi e più sobri, se ne curano meno di tutti; e troppo poco. Ma, quanto all'altra inferiorità, quella morale, sembra più grave il caso di regioni italiane dove spesseggiano gli eletti che, come sopra notai, giurarono una fede che non attengono; anzi taluni dichiararono di volere il contrario. Or ben pochi di costoro sono meridionali. Né parmi inutile il ricordare che i brutti casi del 1896 a Pavia, e quelli del 1898 a Milano produssero ben triste impressione morale nel Mezzogiorno d'Italia. In quella città universitaria si tentò impedire che partissero per l'Africa, dopo Adua, soldati in soccorso; e in Milano, il 1898, là dove il lavoro è più sicuro e meglio retribuito in Italia, sorsero barricate per nessun altro motivo che uno scatto furibondo di superbi istinti anarchici, inatteso, io credo, anche dai capi. I Meridionali, da allora, non riconobbero più supinamente capitali morali in Italia; anzi giudicarono se stessi meno umilmente; e veggio che la giusta mutazione va crescendo. Mentre scrivo poi (agosto 1901) il taglio delle viti, e gl'incendi dolosi, (sino ad undici in dodici giorni) nelle campagne: lombarde ci ricordano aggravato quel trascorso periodo di tempo, successivo al brigantaggio, in cui le campagne napoletane pativano simili violenze e disordini. Così può prevedersi il giorno che il polo politico passerà a queste regioni meridionali, dove già prima fu pronunciato il nome d'Italia, e dove nacque nel 1799, l'ideale della sua nuova unità, e dove, chi degnamente ricordasse il monito di V. Emanuele, che "l'Italia deve essere non solo rispettata, ma temuta", anco oggi desterebbe un'eco potente. Qui sarebbe il caso di dimostrare in che abbia nociuto finora alle regioni meridionali la loro soverchia umiltà e distrazione economica. Ma, per lodar con più franchezza, uscirò fuori del Napoletano <sup>(36)</sup>, e dirò dell'esempio che dà la Sicilia all'Italia da alcuni lustri; quell'isola che già parve da un pezzo al Minghetti che fosse la più progredita, dopo il 1860, tra le regioni d'Italia. Certo in nessuna regione italiana le classi dirigenti conservano, e bene adoperano tuttora, l'autorità loro quanto in Sicilia. Se non che le fiamme anarchiche destate da faville socialiste s'apprendono più rapide assai nel Mezzogiorno che nel Settentrione d'Italia. come si vide al tempo dei Fasci di Sicilia, da cui ci salvò il Crispi. Ora, denigrazione licenziosa, governo fiacco, e scarsa fierezza dei deputati napoletani nel rispondere alla coscienza nuova di una perequazione necessaria a pro del Mezzogiorno, minacciano un rivolgimento non minore di quello, in tutta l'Italia meridionale, e di più durevole danno <sup>(37)</sup>. A Palermo un bresciano dei Mille, andatovi testè per le esequie del Crispi, a guardar l'immensa calca commossa ed a capo scoperto, ebbe

---

<sup>36</sup> Per Napoli noterò qui solo questo, che nessuno dei motivi addotti mesi fa per una inchiesta universale qui, ha svelato, dopo dodici mesi, magagne che alcuno ignorasse prima; e non ha fatto giudicare dal magistrato neppure un amministratore elettivo. E che sarebbe bastato ivi che qualche autorità avesse affrontato il rischio d'essere anche trasferita da sì gradevole residenza, perché quelle magagne fossero impedito, o messe in luce e corrette a tempo. Ma forse è stato bene che i napoletani avessero, con la solita loro ingenuità, invocata essi tale inchiesta, se cioè le buone elezioni municipali seguenti possono rilevare il credito. La verità è che quella che qualche cervello leggiadro chiama la *Questione meridionale*, quanto a moralità, non ha maggior fondamento che la esagerazione e la facilità dei meridionali a scandalizzarsi essi pubblicamente d'ogni facile sospetto di disonestà. Fra qualche tempo essi avran dimenticata l'accusa; ma in altre regioni li si piglia in parola. Ed i brutti indizi di disonestà altrove, appena invece si menzionano dai loro giornali.

<sup>37</sup> V. su ciò un articolo della *Rivista d'Italia*, del 16 dicembre 1901, e un discorso dell'on. Spirito del 12 dicembre. Al presidente d'una inchiesta biennale a Napoli, chi scrive qui, chiamato, dichiarò in giugno 1901 che la Inchiesta, come si faceva, avrebbe lasciato le cose in condizioni peggiori che non le avesse trovate. Ben altro frutto davano in altri tempi amministratori degni della provincia di Napoli, come il d'Afflitto e il Rudini, e Regi commissari, come il primo di tanti, D. Pisacane. Ma costoro in Napoli erano patrioti e meridionali, non erano funzionari di sola carriera, non pioveano qui a fini elettorali, non cercavano di gradire ai denigratori.

l'impressione che nulla ci fosse di mutato dal fervore patriottico delle giornate del 1860 a Palermo stesso. Inoltre quest'isola da alcuni lustri ha potuto, quasi unicamente per merito de' suoi cittadini, risolvere il problema delle finanze locali e del lavoro (salvo per le industrie marittime, che l'Italia non aiuta come gli stranieri fanno per le loro). La Francia stessa invidia a Tunisi oggi quegli ottantamila agricoltori siciliani i quali (e di tali superiorità certi sociologi italiani ben si accorgono) testè si versarono nella prossima Africa, e fan quella fertile, e fan tranquilla la Sicilia. E così faranno in Tripolitania se l'Italia non lascerà ch'altri la occupi; come accadrà se essa tardi a preoccuparla. La rapida prosperità dei Siciliani a Tunisi ricorda naturalmente l'opera di Cajo Gracco, che non riuscì nella spartizione delle terre italiche ai poveri; ma riuscì nella colonia ch'ei condusse nella rovinata Cartagine, la prima colonia italiana in Africa. La differenza poi che c'è della condizione meno sicura dei lavoratori siculi, colà, rispetto agli antichi coloni di Roma, per ciò che riguarda la tutela del loro dritto nazionale, non è colpa de' Siciliani; ché da un governo di maggior dignità non avrebbero visto rinunciare da Roma nostri privilegi legittimi. Ma, per quanto consentiva l'atteggiamento assunto dopo Adua dall'Italia, volontariamente umiliato, quei meridionali sfogando fuori il loro lavoro, han risolto (senza Gracchi antichi né nuovi) il problema agrario e sociale dell'isola, se non han potuto dare a tutto lo Stato un atteggiamento diverso da quel che esso reputava conforme alla comune dignità.

Così nell'isola si son superate le crisi della produzione dello zolfo ed in parte di quella degli agrumi. Qui si inizia già qualche nuova industria: qui non si videro banche gonfiate, e protette, aggravando così i fallimenti. E di là partirono testè gl'incoraggiamenti più nobili ai triestini combattenti per la italianità loro; mentre qualche deputato socialista di val di Po andava, tra quelle votazioni, a rinfocolare al confine d'Italia i socialisti nemici colà degl'italiani soggetti all'Austria<sup>(38)</sup>. E già nella primavera del '96, dopo Adua, appunto dalla Sicilia s'era diffuso fino all'Arno il grido della riscossa: come poi l'anno 1900 fu consacrata in un monumento a Messina la gloria delle batterie siciliane in quella giornata. Auguriamo dunque onestamente all'Italia di pigliare i suoi auspici da quell'isola pel secolo vigesimo.

Ancora in tutto il Mezzodì, e tra popolazioni meno agiate ma non meno operose, e con massimo capitale di sobrietà, le "giornate del nostro riscatto" son glorificate tuttavia con calore; e né Garibaldi né Vittorio Emanuele II son dimenticati. Ed in Sicilia si freme per la prossima Biserta, testè fortificata a fronte dell'isola; mentre si direbbe che le crescenti fortificazioni che francesi e svizzeri accumulano sull'Alpi, ad agevolare invasioni future, se bene quasi sugli occhi dei valpadani, quelle a loro non significhino nulla ch'essi mostrino d'intendere: quantunque e le fortezze e la storia predicano chiaro il solito pericolo. Ormai si può dire, essendo da qualche anno progredita grandemente in val di Po la dissoluzione del senso politico, e progredito l'oscurarsi del patriottismo elementare, che l'Italia nuova sarebbe già in pericolo estremo di dissolversi senza la sua base presente, ch'è ormai nel Mezzodì, finché i ministri dell'interno senza fede, anco più che gli arruffapopoli non la scrollino.

Intanto, se oggi non si rivedon punto nel settentrione d'Italia gli ardimenti d'altri tempi neppure economici, le esplorazioni, i viaggi audaci, né la popolarità delle imprese navali delle città marittime, questo accade perché sembra che essi si riposino con sicurezza sullo spaccio di loro merci nel Mezzodì d'Italia. E però poco si curano che lo Stato tenti l'apertura di nuovi mercati fuori; come sarebbe necessario oggi, che si preoccupa da ognuno, anche con la forza, qualche scalo, se non si possa fare di più. In Lombardia invece si ascolta ciò che non si ode in nessuna parte del mondo moderno, la glorificazione di quelle che chiamano prete colonie commerciali, cioè senza impegni, né preoccupazione, né spese per la loro difesa. Idea così strana e così vieta oggi, quale è l'idea (fallita per fortuna) di una federazione di comuni italiani, per una maggiore autonomia di essi verso lo Stato; in tempi in cui la gente più operosa d'ogni comune passa il più della vita fuori di esso, e naturalmente la coscienza municipale se ne stuma. Invece la figura dello Stato, che solo dee difender tutti

---

<sup>38</sup> V. per esempio nella *Patria* di Roma del 3 sett. 1901, 2. colonna.

contro gli stranieri, più grandeggia in tempi come questi, nei popoli svegli e previdenti. Si direbbe che quelli non sappiano, che viviamo in un crescente attrito delle società umane; e che si toccano i popoli e si arrotano, oggi più che mai, su tutta la terra in una evidentissima concorrenza vitale, e però hanno più necessità di salda compagine politica e morale.

Porse, quando le industrie cresceranno nel Mezzodi, ed avverrà un dì che sarà permesso agli italiani di provvedersi, con dazi minori, anche dall'estero di ciò che loro bisogni, gli industriali settentrionali, costretti, si risolveranno a guardare il mondo più lontano e più nel vero; e non si serreranno più i loro sguardi dentro il Mezzodi d'Italia o nel Mediterraneo, come prima di Colombo. E allora, accetteran per buono il criterio inglese, che non v'è sbocco di merci sicuro, senza dominio (*The trade follows the flag*).

Ma probabilmente allora sarà troppo tardi.

Frattanto quel gran capitale di quei del Mezzodi, da Firenze a Noto, che è la sobrietà di loro vita, onde il Giusti scrisse delle avole trecentiste toscane

Alle vostre quaresime si deve

L'itala gloria,

quella sobrietà non ha lasciato di accrescere a poco a poco in queste regioni qualche danaro e fiducia, piuttosto che odii e voglie di mutazioni politiche, nei quaranta anni dal plebiscito.

Se non che è indispensabile che alla coscienza, che ne' meridionali da qualche anno si fa lentamente meno umile, aggiunga in loro non solo una consapevolezza del proprio dritto, ma una espressione più risoluta di esso, e più fiera di prima. Giacché ormai è evidente che l'Italia nuova ha speso, in proporzione del diritto e del bisogno, più per le sue regioni meno bisognose che per le altre, quali sono il Napoletano e le isole maggiori; forse solo perché i meridionali ed insulari, con la solita loro trascuraggine verso gl'interessi e i dritti loro, se collettivi, non si erano finora occupati a dimostrare evidentemente il diritto e la sperequazione, quali oggi risultano. Del discorso recente dello Zanardelli del 13 dicembre su i bisogni del Mezzodi troppi parlamentari del Napoletano si contentarono, se bene vi difettasse l'essenziale, cioè un impegno di riconoscere *dovuta* e di iniziar con leggi precise la *grande perequazione nazionale*, cioè l'obbligo di compensare il Mezzodi di quel che in tanti lustri gli si è tolto o ritardato, o di cui lo si è sopraggravato. Più fieri i siciliani non si appagarono di quelle promesse sommarie. Ora, se nelle successive elezioni politiche, gli elettori napoletani trascorreranno da' loro deputati presenti a deputati che incarnino piuttosto i loro istinti più disperati ed anarchici, gli eletti presenti del Napoletano non se ne potranno lavar le mani facilmente. Qui citerò solo l'on. Abignente, il più autorevole ed il più recente di coloro che han ricercato in questi fatti con competenza. Uno studio di lui conclude così: "Soprattutto, dal conto preciso si rileverebbe una grave sperequazione creata artificialmente e coattivamente, mercè il sistema tributario, fra il *nord* e il *sud* dell'Italia; in guisa da impoverire l'una regione a beneficio dell'altra, da creare colassù un maggior grado di civiltà e di benessere pel proletariato, ed aggravare nel sud le condizioni di tutti, compresi i non abbienti" <sup>(39)</sup>.

---

<sup>39</sup> V. la *Nota finanziaria ed economica* del deputato G. Abignente p. 335 e 336 nella *Rivista d'Italia* del 16 febbraio 1901. A questa nota dell'A. fece riscontro una mia lettura accademica, che si riferisce alle scuole primarie in Italia, ed in cui si definivano due di queste sperequazioni per milioni di sussidi e per un lustro, a danno e delle scuole e de' maestri del mezzodi d'Italia. A questo scritto, poi, che s'intitola *Le scuole primarie italiane* (Napoli, tipografia della R. Univ. 1901) si riferì il 8 maggio di quest'anno il ministro Nasi nella Camera, accettandone, con gentili parole per me, esplicitamente questo suggerimento: che si promovessero le scuole serali elementari specialmente in quelle provincie, donde abbonda più l'emigrazione per le Americhe, che sono appunto sette del Napoletano. Ivi io dimostrarai, per esempio che dodici tredicesimi dei sussidii per edifici scolastici nel quinquennio s'eran dati al resto d'Italia, ed un tredicesimo solo al Napoletano ed alle due grandi isole. E non è strano dopo ciò il più lento progresso scolastico meridionale. Ed avrei potuto anche dimostrare che le tariffe di navigazione e di ferrovie operano a danno ingiusto pel Mezzodi. E che, se per l'Università di Napoli si spende da quarant'anni non più che per altre che han dietro di sé regioni tre quarti meno popolate, siffatta è ingiustizia troppo durata. Come non si può dire che l'essere stati acquiescenti molti deputati meridionali a veder privata Napoli in parte della Cassazione, ed in tutto delle sedi della Navigazione generale e delle Società ferroviarie, sia un fatto comportabile.